

## **System and Reflexivity: the Russell or Bradley Paradox?**

*Simone Furlani*  
simone.furlani@uniud.it

In this article, the Author analyses the Bradleian concept of contradiction and the thesis herewith proposed consists in thinking that the so-called «Russell's antinomy», one of the most popular and most discussed theoretical points in the modern and contemporary philosophy, is rooted or better is implied in Bradley's system. The Author argues that, formulating and presenting it at Frege, Russell articulated a question opening a consequent philosophic perspective already conceptually implied by Bradley's theory of relations.

# Sistema e riflessività: il paradosso di Russell o di Bradley?

*di Simone Furlani*  
[simone.furlani@uniud.it](mailto:simone.furlani@uniud.it)

In this article, the Author analyses the Bradleian concept of contradiction and the thesis herewith proposed consists in thinking that the so-called «Russell's antinomy», one of the most popular and most discussed theoretical points in the modern and contemporary philosophy, is rooted or better is implied in Bradley's system. The Author argues that, formulating and presenting it at Frege, Russell articulated a question opening a consequent philosophic perspective already conceptually implied by Bradley's theory of relations.

---

## 1. La ripresa degli studi su Bradley e il significato della disputa Bradley-Russell

È un luogo comune quello che individua nel sistema un apparato di relazioni che garantisce la scientificità della filosofia ma che, allo stesso tempo, mortifica, irretisce ed esclude da sé una libertà da intendere come pura (e in realtà astratta) spontaneità. Al contrario, nel pensiero di Francis Herbert Bradley, per questo aspetto consapevole erede dell'idealismo tedesco, il sistema è una struttura aperta, che assume in sé la contraddizione e che, proprio per questo, consente alla libertà di manifestarsi in relazioni e modi concreti, ovvero di essere effettiva e operante nella realtà. Non è un caso che Bradley, proprio nel momento in cui afferma l'impossibilità della filosofia di essere scienza, ne ribadisca la sistematicità: la filosofia non può più proporsi come scienza, come compiuta riflessione su se stessa e sulle proprie condizioni, ma deve riproporsi, certamente, come sistema, come sapere della totalità. Non scienza, ma sistema: si tratta di uno scarto essenziale rispetto allo statuto epistemologico della filosofia contemporanea che è stato spesso trascurato e che, laddove oggi venga riproposto, comunque non riesce ad assumere la dovuta centralità<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Perlomeno a partire dal volume collettaneo A. Manser, G. Stock (ed. by), *The Philosophy of F.H. Bradley*, Clarendon Press, Oxford 1984 e 1986<sup>2</sup> gli studi su Bradley hanno ripreso un determinato vigore; cfr. anche G. Stock (ed. by), *Appearance versus Reality. New Essays on*

Invece, una certa rinascita, negli ultimi anni, dell'interesse per il pensiero di Bradley ha offerto alla ridiscussione di una rilevante radice della filosofia anglosassone un punto di vista unico, aprendo una prospettiva critica che presenta, allo stesso tempo, un valore storico-filosofico e uno teoretico. Dal punto di vista storico-filosofico, la ripresa degli studi su Bradley ha consentito di chiarire le ragioni di una sua ricollocazione più equilibrata all'interno della storia della filosofia moderna e contemporanea, e in particolare all'interno della lettura dello sviluppo del dibattito filosofico in ambito anglosassone tra fine Ottocento e inizio Novecento. Si tratta di un dibattito che porterà – tanto per fissare un punto di orientamento – alla crisi della logica classica continentale e alla nascita di quell'approccio particolare e per certi versi anche molto variegato che oggi chiamiamo “filosofia analitica”. E proprio in relazione a quest'ultimo punto di vista, la ripresa degli studi dedicati a Bradley presenta, in secondo luogo, anche un significativo valore teoretico, nel senso che molte questioni ancora aperte all'interno della filosofia analitica appaiono sotto una luce completamente diversa se affrontate dal punto di vista della filosofia di Bradley. Forse la prospettiva bradleyana non consente di risolverle. Forse le risolve in parte, rispondendo ad alcuni quesiti che sembrano insuperabili e, allo stesso tempo, sollevandone altri. Certamente, tuttavia, alcuni capisaldi del suo approccio filosofico e della sua prospettiva metafisica, possono essere oggi molto utili e rivelano ingiustificato il giudizio di una loro insostenibilità, spesso troppo affrettato e semplicemente ribadito sulla scia della critica russelliana.

Comunque sia, certamente si è trascurato di approfondire e verificare se gli strumenti concettuali messi in campo dal filosofo di *Apparenza e Realtà* possano offrire una prospettiva diversa o meno. Sia sul piano della lettura storiografica del dibattito filosofico inglese tra i due secoli, che, di conseguenza, sul piano della discussione teoretica, sono risultati vincenti la figura e il pensiero di Russell (o forse si dovrebbe dire di un determinato Russell, ovvero il Russell empirista, analitico, realista). Ed è naturale, allora,

---

*the Philosophy of F.H. Bradley*, Clarendon Press, Oxford 1998<sup>1</sup>. Faremo riferimento e discuteremo subito altri studi che, negli ultimi anni, hanno ripreso e riconsiderato la filosofia di Bradley.

che la ripresa degli studi su Bradley presenti, come subordinato ma pressoché irrinunciabile ambito di ricerca, la ricostruzione e la ridiscussione della critica russelliana a Bradley e della sua effettiva efficacia. La riconsiderazione del pensiero di Bradley sembra non poter fare a meno di abbracciare la questione della critica russelliana e di investire la domanda sulla sua pertinenza o sulla sua esteriorità. Infatti, la critica di Russell a Bradley è stata e continua a essere ritenuta – a torto o a ragione, ma, soprattutto, ripensata più o meno criticamente – puntuale ed efficace. Il monismo bradleyano (definito mistico o metafisico o, ancora, idealistico, e talvolta tutto questo assieme) non risponderebbe alle istanze del problema filosofico moderno e contemporaneo, che ormai presenterebbe come condizioni irrinunciabili l'esclusività dell'analisi del linguaggio come ambito propriamente filosofico, un'esperienza fondata sull'autonomia e l'autoconsistenza dei fatti, l'empirica individualità dei soggetti in campo, il valore di verità del senso comune. Ammesso che il monismo di Bradley non risponda a queste istanze, il realismo di Russell, al contrario, riconoscerebbe tali condizioni e consentirebbe di muoversi all'interno di tale prospettiva.

Forse è stato l'intervento di Donald Davidson che ha aperto o, più semplicemente, ha dato risonanza a un dubbio diffuso, ovvero alla sensazione o alla raggiunta convinzione che nella critica russelliana a Bradley qualcosa sia stato rimosso, non approfondito e lasciato in sospeso<sup>2</sup>. E l'intervento di Davidson è richiamato da uno degli autori che hanno consentito un ulteriore avanzamento nell'interpretazione e nella riscoperta del pensiero di Bradley, ovvero Stewart Candlish, autore di un volume dedicato proprio alla critica di Russell a Bradley<sup>3</sup>. Lo studio di Candlish mostra e discute quelle forzature della lettura russelliana che hanno prodotto un'immagine «stereotipata» della filosofia di Bradley. Tutto ruota attorno all'attribuzione a Bradley, da parte

---

<sup>2</sup> Cfr. D. Davidson, *Truth and predication* (2005), tr. it. di S. Levi, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 26.

<sup>3</sup> «Donald Davidson, in quella che sembra essere una tarda conversione, è uno dei pochi a osservare che Bradley lascia ai filosofi analitici un problema che essi in gran parte hanno ignorato o che, come Strawson, hanno discusso in forma sottilmente travestita della distinzione soggetto-predicato»; cfr. S. Candlish, *The Russell/Bradley Dispute and its Significance for Twentieth-Century Philosophy*, Palgrave-MacMillan, New York 2007, p. 184.

di Russell, dell'assioma delle relazioni interne<sup>4</sup>. Tuttavia, il monismo bradleiano rifiuta, al contrario, un tale assioma: sia le relazioni esterne che le relazioni interne conducono a contraddizione, e il risultato dell'analisi bradleiana delle relazioni mostra l'aporeticità della nozione di relazione in quanto tale. A partire da questo snodo centrale, Candlish ridisegna completamente l'immagine della disputa tra i due filosofi, mettendone in luce tutte le implicazioni, da quelle relative alla nozione di verità a quelle connesse con il problema del rapporto soggetto-predicato all'interno del giudizio. L'autore è attento anche a mostrare, costantemente, come si tratti di questioni ancora attuali, dalle quali si possono ricavare punti di vista utili anche oggi, all'interno del dibattito filosofico odierno.

Quest'ultimo è un merito anche del secondo volume che ha riconsiderato a fondo, tra le altre, la critica a Bradley mossa da Russell, ovvero il volume di Gaetano Rametta<sup>5</sup>. E anche in questo caso, il fine di tale riconsiderazione non è quello di portare a compimento una riabilitazione, sia sul piano storico-filosofico che concettuale, che sia una mera «rivendicazione (*vindication*)», come afferma Candlish<sup>6</sup>. Come avviene nel caso di contrapposizioni nette e di critiche radicali, ovvero nel caso di discussioni che, a partire da punti in comune o addirittura da adesioni, hanno condotto a posizioni contrapposte e alternative; come avviene nel caso di rivalutazioni storico-filosofiche che hanno faticato a ottenere spazio e legittimità all'interno del dibattito filosofico, e li hanno ottenuti soltanto a seguito di una notevole distanza storica, la riconsiderazione e la rivalutazione del pensiero criticato rischiano la semplificazione opposta, ovvero rischiano di trascurare alcuni problemi oggettivi del punto di vista riscattato da una critica parziale. Sia pur partendo dalla mancata considerazione storico-filosofica e dallo scarso approfondimento concettuale della prospettiva bradleiana, lo studio di

---

<sup>4</sup> Cfr. Candlish, *The Russell/Bradley Dispute*, cit., pp. 39-42.

<sup>5</sup> Cfr. G. Rametta, *La metafisica di Bradley e la sua ricezione nel pensiero del primo Novecento*, CLEUP, Padova 2006. La ridiscussione teoretica e la ricollocazione storico-filosofica del pensiero di Bradley da parte di Rametta è molto più articolata di quella offerta da Candlish: oltre al rapporto Bradley/Russell, Rametta riconsidera la discussione critica di Bradley con J. Royce, con il pragmatismo di W. James, F.C.S. Schiller e J. Dewey, con il pensiero di G. F. Stout e il significato che il pensiero di Bradley assume in T.S. Eliot.

<sup>6</sup> Ivi, p. 11.

Candlish e il volume di Rametta non ricadono, sul versante opposto rispetto a quello criticato, all'interno di un radicalismo che vive di stereotipi e di contrapposizioni nette. Infatti, sia Candlish che Rametta non trascurano di notare, in modi e rispetto a temi diversi, che la disputa tra Bradley e Russell si inserisce all'interno di un orizzonte filosofico più ampio, cui nemmeno Bradley fornisce risposte prive di problemi. In particolare, in entrambi questi studi non manca una verifica approfondita soprattutto delle ragioni che hanno spinto Russell a formulare tale critica, anche se, così come motivata ed espressa, essa è per lo più parziale e quindi inefficace. Candlish ritiene, ad esempio, che permangano nel sistema di Bradley alcuni problemi legati a un suo scetticismo rispetto a strumenti concettuali («tools»), che invece a Candlish sembrano indispensabili per compiere l'argomentazione svolta da Bradley. Un tale scetticismo si ripercuote sul modo bradleiano di «astrazione» dalla realtà oggettuale e quindi sulla possibilità di rispondere in modo esaustivo al problema della contingenza<sup>7</sup>. Rametta allarga ulteriormente la sua prospettiva critica. Il suo lavoro va al di là delle evidenti forzature nell'interpretazione di Bradley da parte di Russell e al di là della constatazione di qualcosa di rimosso nella critica russelliana e nella tradizione che le è seguita (due risultati comunque ottenuti e riaffermati) guardando al problema filosofico al quale entrambi intendono comunque rispondere. Come accennavamo all'inizio, si tratta del riconoscimento di uno scarto probabilmente irreversibile rispetto alla nozione stessa di filosofia che, per entrambi, non consente più di presentarsi come scienza, ovvero come riflessione sul sapere che, procedendo geneticamente, giunge a cogliere e a esporre le proprie condizioni di possibilità, ma che le consente di riproporsi come sistema, come sapere della totalità<sup>8</sup>. Sottolineando il debito intellettuale che in ogni caso Russell mostra di avere nei confronti di Bradley; cogliendo l'oggettività di uno degli elementi della critica russelliana; verificando il problema colto in questo modo esclusivamente in rapporto al problema filosofico che ne sta alla base, Rametta riesce da un lato a collocare con maggiore oggettività e precisione il valore teoretico e storico-filosofico del

---

<sup>7</sup> Ivi, in particolare pp. 150-154 e 185-187.

<sup>8</sup> Cfr. G. Rametta, *La metafisica di Bradley*, cit.

sistema di Bradley, mentre dall'altro a far emergere il problema di fondo del passaggio 'epocale' all'interno della filosofia moderna e contemporanea di cui entrambi i filosofi sono tra gli interpreti più consapevoli<sup>9</sup>.

## 2. L'«antinomia di Russell» e la questione della sua paternità

La tesi che intendiamo proporre fa un passo in più – forse addirittura arrischiato – proprio nella direzione della definizione del debito filosofico di Russell nei confronti del pensiero di Bradley. Un debito non riconosciuto – anche perché forse Russell non ne è fino in fondo consapevole – ma che è possibile circoscrivere con chiarezza. Il passo in più consiste nel ritenere che il «paradosso» o l'«antinomia di Russell», uno degli snodi teoretici più celebri e discussi della filosofia moderna e contemporanea, abbia radice o meglio sia implicata dal sistema di Bradley. Riteniamo che, formulandola e presentandola a Frege, Russell abbia articolato un problema e aperto una conseguente prospettiva filosofica già concettualmente implicati dalla filosofia di Bradley.

Anche rispetto a questa tesi, precisiamo di nuovo che non si tratta semplicemente di riconoscere una paternità in modo tale da assegnare una precedenza storico-filosofica fine a stessa. Si tratta di comprendere meglio il problema di fondo e la prospettiva che ne viene, sia dal punto di vista storico-filosofico che teoretico. Tanto più che queste scoperte, in qualche modo 'epocali', quasi sempre hanno una paternità condivisa, che si lascia assegnare

---

<sup>9</sup> In questo modo, relativamente al riconoscimento dei debiti intellettuali di Russell nei confronti di Bradley, non si finisce né per negarli né sovrastimarli, come fatto da Rodriguez-Consuegra. Rodriguez-Consuegra afferma che gli aspetti della filosofia di Bradley che, per così dire, si depositano nell'approccio filosofico di Russell, possono essere riassunti in tre tesi «metodologiche»: 1. «che esiste una profonda differenza tra la forma (grammaticale) apparente e la forma (logica) reale di concetti e giudizi»; l'autore specifica ovviamente il senso ampio del termine «logico» in questo contesto; 2. che «soltanto l'analisi concettuale può portare alla luce la forma reale a partire da quella apparente e eliminare quest'ultima»; 3. che «solo mediante l'analisi dei vari significati di un termine possiamo conoscere se siamo di fronte a qualcosa di semplice o di costruito (ovvero passibile di essere cancellato)». Questi aspetti isolati da Consuegra-Rodriguez ci sembrano plausibili, ma non sufficienti a legittimare alcune direzioni interpretative accennate dall'autore che rischiano di proiettare su Bradley molti degli elementi distintivi del pensiero di Russell, finendo per andare ben oltre la definizione dei meriti bradleyiani non riconosciuti da Russell e quasi per fare di Bradley il vero fondatore della filosofia analitica: cfr. F. Rodriguez-Consuegra, *The Mathematical Philosophy of Bertrand Russell: Origins and Development*, Birkhäuser Verlag, Basel 1991, in particolare pp. 27-32.

a un unico autore soltanto sulla base di un elemento particolare che risulta decisivo nel portare a termine una discussione e un'argomentazione, per così dire, sovrapersonali e in qualche modo compartecipate.

Quella della paternità del paradosso riconosciuto come «paradosso di Russell» è una questione controversa già al di là di una sua possibile attribuzione a Bradley. In uno studio voluminoso e utilissimo dedicato alla filosofia di Russell, soprattutto a partire dal punto di vista dello sviluppo del pensiero logico-matematico sul finire del secolo, Stefano Donati ha raccolto ed esposto tutti i paradossi che la riflessione filosofica e matematica ha formulato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, paradossi che Garciadiego interpreta come dei «precedenti» rispetto all'antinomia di Russell<sup>10</sup>. Si tratta di paradossi complessi e controversi. La paternità di alcuni di questi non si lascia riconoscere con certezza. Proprio rispetto all'antinomia di Russell, Zermelo afferma di averla già scoperta e che essa era nota all'interno della ricerca matematica<sup>11</sup>. Oppure, nel caso di un altro di

---

<sup>10</sup> Cfr. S. Donati, *I fondamenti della matematica nel logicismo di Bertrand Russell*, Athenaeum, Firenze 2003, pp. 323 sgg. e A.R. Garciadiego, *Bertrand Russell and the Origins of the Set-theoretic "Paradoxes"*, Birkhäuser Verlag, Basel 1992, in particolare il primo capitolo.

<sup>11</sup> Cfr. S. Donati, *I fondamenti della matematica nel logicismo di Bertrand Russell*, cit., p. 350, nota n. 93. Non siamo sicuri fino in fondo, come preciseremo tra breve, che Zermelo scopra l'antinomia di Russell prima del suo riconosciuto autore, come sembrano dare per scontato sia Donati che Bernhard Rang e Wolfgang Thomas, ovvero coloro che sono risaliti ai documenti relativi e, in particolare, a una nota di Husserl che contiene un'esposizione della versione originale del paradosso formulata da Zermelo; cfr. B. Rang, W. Thomas, "Zermelo Discovery of the Russell Paradox", *Historia Mathematica*, 8, 1981, pp. 15-22. Certamente, a prima vista, i termini sembrano incontrovertibili: «Un insieme  $M$  che contiene come elementi ognuno dei suoi sottoinsiemi  $m$ ,  $m'$ , ... è un insieme inconsistente, i.e., tale insieme, se considerato fino in fondo come un insieme, conduce a contraddizioni. DIMOSTRAZIONE Consideriamo quei sottoinsiemi  $m$  che non contengono se stessi come elementi ( $M$  contiene come elementi ognuno dei suoi sottoinsiemi; quindi i sottoinsiemi di  $M$  conteranno certamente come elementi dei sottoinsiemi senza essere essi stessi elementi, e ora consideriamo proprio questi sottoinsiemi  $m$ , che forse possono contenere altri sottoinsiemi, ma non se stessi come elementi.) Questi costituiscono nella loro totalità un insieme  $M_0$  (i.e., l'insieme di tutti i sottoinsiemi di  $M$  che non contengono se stessi come elementi), e adesso dimostro di  $M_0$ , (1) che esso non contiene se stesso come un elemento, (2) che esso contiene se stesso come un elemento. Per quanto riguarda (1):  $M_0$ , essendo un sottoinsieme di  $M$ , è esso stesso un elemento di  $M$ , ma non un elemento di  $M_0$ . Per questo, d'altro canto,  $M_0$  conterrebbe come elemento un sottoinsieme di  $M$  (vale a dire  $M_0$  stesso) che contiene se stesso come elemento, e questo contraddirebbe la nozione di  $M_0$ . Per quanto riguarda (2): pertanto  $M_0$  stesso è un sottoinsieme di  $M$  che non contiene se stesso come elemento. In questo modo esso deve essere un elemento di  $M_0$ . Certamente, un insieme con una definizione come quella di  $M$  è l'insieme di tutti gli insiemi. Questo è allora un esempio del fatto che un insieme può contenere se stesso come elemento: l'insieme di tutti gli insiemi è effettivamente un insieme»; *ivi*, pp. 16-17.



questi paradossi, quello di Burali-Forti, la scoperta sembra inconsapevole e viene notata da commentatori o dai referenti che prendono parte alla discussione<sup>12</sup>. In altri casi, un determinato paradosso non è riconosciuto da tutti in quanto tale o, per lo meno, non senza premesse e precisazioni<sup>13</sup>.

I paradossi che Russell raccoglie e formula nei *Principles of Mathematics* sono per lo più paradossi matematici. Riguardano le teorie degli insiemi, delle classi e delle serie dei numeri. Soltanto talvolta, all'interno di determinati commenti o collocati all'interno di una determinata prospettiva, essi sembrano assumere una portata filosofica. Soprattutto rispetto all'antinomia che finirà per portare il suo nome, questi paradossi sembrano effettivamente tali laddove la riflessività che essi esprimono all'interno della dimensione matematica o logica non risulta più riconducibile a quella stessa dimensione, ma a una dimensione filosofica che peraltro risulta a sua volta destabilizzata. Potremmo dire che, pur essendo fortemente radicata nella dimensione logico-matematica, il paradosso di Russell mostra la propria dirompenza su un piano che non si riduce ad essa e che l'eccede. Ed è proprio per questo che tale paradosso, al di là della sua rivendicazione da parte di Zermelo, mostra il suo valore soltanto con la formulazione russelliana e, pertanto, in questo senso, va senza dubbio riconosciuto a Russell.

Questo scarto tra la dimensione logico-matematica dei paradossi e la dimensione filosofica è evidente, ci sembra, se si considera con attenzione la formulazione del paradosso da parte di Russell, così come può essere letto nella celebre lettera a Frege del 16 giugno 1902:

Sia  $w$  il predicato: essere un predicato che non può essere predicato di se stesso. Si può predicare  $w$  di se stesso? Da ogni risposta segue l'opposto. Bisogna dunque concludere che  $w$  non è un predicato. Allo stesso modo non esiste una classe (come totalità) di quelle classi che come totalità non appartengono a se stesse. Ne

---

<sup>12</sup> Cfr. S. Donati, *I fondamenti della matematica nel logicismo di Bertrand Russell*, cit., pp. 328 sgg. Per un approfondimento dell'analisi del significato del paradosso di Russell soprattutto in rapporto al suo potenziale critico (e in particolare rispetto al pensiero di Frege) e del suo significato all'interno della prospettiva analitica, cfr. L. Linsky, *Oblique contexts*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1983 e C.O. Hill, *Rethinking Identity and Metaphysics. On the Foundations of Analytic Philosophy*, Yale University Press, New Haven and London 1997.

<sup>13</sup> È il caso di Cantor che, di fronte a uno di questi paradossi, afferma piuttosto seraficamente: "I see it, but I can't believe it"; cfr. A.R. Garciadiego, *Bertrand Russell and the Origins of the Set-theoretic 'Paradoxes'*, cit., p. 136.

concludo che in determinate circostanze un insieme definibile non forma una totalità.<sup>14</sup>

Attraverso la nozione di predicato, la prima parte della formulazione esprime un problema che sembra il caso particolare di una legge generale che soltanto in un secondo momento viene formulata nei termini di «classe» e di «totalità». In realtà è l'inverso. È nella prima parte, nel riferimento al «predicato», che risiede la forza della formulazione russelliana e che la rende efficace nei confronti dell'impostazione teorica di Frege. Infatti, il problema del predicato non coinvolge soltanto la dimensione logica accanto a quella matematica. Essa coinvolge anche la dimensione ontologica, e in una duplice direzione. Infatti, «predicare» non significa soltanto attribuire una proprietà a qualcosa («un predicato che non può essere predicato di se stesso»). La nozione di «cosa» come supporto o sostrato di tutte le proprietà predicate di essa, è soltanto una parte del problema ontologico implicato dalla predicazione. Il «predicato: essere un predicato» rimanda a una nozione di cosa come fondamento, come totalità che include in se stessa le proprietà e le loro relazioni. La riflessività dell'espressione «predicato: essere un predicato» fa riferimento non a una cosa distinta dalle sue proprietà (che essa riceve dall'esterno) bensì a una totalità che garantisce l'unità tra le cose e le sue relazioni (e le sue proprietà) dal suo interno. Si tratta, per così dire, di una nozione ideale di cosa, che precede la connessione cosa-predicato. Nella formulazione russelliana il riferimento al predicato (alla sua riflessività e alla sua predicabilità rispetto a qualcosa) implica entrambe queste direzioni del problema ontologico: non è un caso che il confronto tra Frege e Russell, ma soprattutto i tentativi di risolvere o evitare l'antinomia da parte di Frege, tengano assieme e percorrano queste dimensioni e il loro intreccio<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Cfr. B. Russell, *Selected Letters of Bertrand Russell*, ed. by N. Griffin, Routledge, New York 2002<sup>2</sup>, I, p. 238. La formulazione contenuta nei *Principles*, anche se molto più articolata, non è, nella sostanza, molto diversa; cfr. B. Russell, *I principi della matematica* (1903), tr. it. di L. Geymonat, Longanesi, Milano 1963, pp. 166 sgg.

<sup>15</sup> Si noti, tra l'altro, la differenza tra la formulazione di Russell e la formulazione di Zermelo. In quest'ultima manca il riferimento al predicato e soltanto le ultime proposizioni della formulazione di Russell sembrano poter essere avvicinate ai termini della formulazione di Zermelo. Al contrario, la nozione di classe e la nozione di totalità, attraverso il riferimento al problema del predicato, assumono un significato diverso, anche se le due formulazioni sembrano pressoché identiche. In breve: Zermelo pensa la totalità come somma di tutti gli elementi o come una totalità che non può trovare una corrispondenza nella realtà intesa come

Il riferimento russelliano al predicato implica una dimensione concettuale e ontologica che la dimensione semplicemente logica o matematica non esauriscono in sé. Questa particolarità, come detto, consente di attribuire la scoperta dell'antinomia a Russell. Questa, tuttavia, è anche la particolarità che consente di considerare e valutare la possibilità che quest'antinomia sia già presente, implicata nel sistema di Bradley. Infatti, il problema del «predicare» è centrale non soltanto come esito – uno tra i tanti – del discorso bradleiano, ma anche come strumento o luogo concettuale dello stesso svolgersi dell'analisi di Bradley, a partire dall'analisi delle relazioni.

### 3. L'analisi bradleiana delle relazioni

Rispetto alla tesi che vogliamo sostenere, è significativo che Russell definisca il paradosso che ha scoperto semplicemente «la contraddizione» e lo riformuli nei termini legati al problema delle «proprietà» e delle «relazioni»<sup>16</sup>, questioni più che rilevanti e, anzi, costitutive della riflessione di Bradley. L'analisi delle relazioni svolta in *Apparenza e realtà*, prende avvio proprio dalla ridiscussione del tradizionale problema delle «proprietà» e della loro predicabilità, ovvero della loro attribuzione a un soggetto o a una sostanza mediante un predicato. Qui possiamo soltanto riassumere un'analisi che rappresenta un vero e proprio fondamento dell'intero discorso di Bradley: l'intero volume, una volta dimostrata l'aporeticità delle relazioni, non è altro che lo svolgimento attentissimo di tutte le implicazioni contenute in essa<sup>17</sup>.

Bradley distingue due tipi di relazioni, esterne o interne, a seconda che si attribuisca per ipotesi una sorta di indipendenza o precedenza ontologica ai termini o alla relazione che li connette. Ognuno dei due tipi di relazione ammette due casi, uno legato alla loro definizione, l'altro legato al tentativo di sciogliere logicamente le aporie che sorgono dalla loro definizione. Prendiamo il caso delle relazioni esterne. In questo caso, ovvero nel caso in

---

totalità dei suoi elementi. Egli non pensa la classe di tutte le classi – in termini russelliani – «as a totality».

<sup>16</sup> Cfr. B. Russell, *I principi della matematica*, cit., p. 166.

<sup>17</sup> Seguiremo qui l'analisi delle relazioni svolta da Bradley nei primi capitoli di *Apparenza e realtà*; cfr. F.H. Bradley, *Apparenza e realtà* (1893), tr. it. di D. Sacchi, Rusconi, Milano 1984.

cui i termini siano indipendenti dalla relazione, (a) entra immediatamente in crisi il concetto di relazione. Il semplice presupposto dell'essere esterna della relazione, ne denuncia l'esteriorità. "Esterna" ai termini, la relazione non mette in rapporto i termini rispetto ai quali è, per l'appunto, esterna. In altre parole, l'indipendenza dei termini segna fin da principio l'impossibilità della relazione: i termini non entrano in relazione, rimangono irrelati, indifferenti l'uno all'altro. Sempre all'interno dell'ipotesi sollevata dall'assunto delle relazioni esterne, si potrebbe allora pensare (b) a una seconda relazione che confermi che quella relazione mette effettivamente in rapporto i termini che, di per se stessa, la relazione non sembra connettere. La seconda relazione assicurerebbe, in questo modo, che il suo carattere esterno non si muti in esteriorità, e che l'indipendenza dei termini non si risolva in reciproca indifferenza. Tuttavia, l'intervento dell'ipotizzata seconda relazione non fornirebbe affatto tale garanzia. Essa, infatti, sarebbe a sua volta esterna, e i termini che essa dovrebbe a sua volta mettere in rapporto (i primi due termini e la prima relazione) sarebbero altrettanto irrelati. Essa necessiterebbe, tanto quanto la prima relazione, di un'ulteriore relazione (anch'essa esterna come previsto dal presupposto assunto) aprendo un classico rimando all'infinito, una continua necessità di assicurare il fondamento di tale assicurazione. In realtà, il raddoppiamento della relazione esterna – potremmo dire la sua "elevazione a potenza" – ripropone l'aporia di partenza, che diventa "matrice" del processo all'infinito che così prende avvio.

Le relazioni interne patiscono le stesse aporie, semplicemente, per così dire, nella direzione opposta. Questa prospettiva si fonda sul presupposto dell'indipendenza o della precedenza ontologica della relazione rispetto ai suoi termini. Secondo Bradley (a) questo è impossibile. Una relazione che esiste prima dei suoi termini, che cosa metterebbe in rapporto? Essa non è concepibile, è una «semplice espressione verbale»: «una relazione che collega termini che non esistono già prima, o che può vivere senza termini [...] non è che una parola senza significato»<sup>18</sup>. L'indipendenza della relazione interna, pertanto, implica la simultaneità con i suoi termini. Tuttavia, poiché questa simultaneità deve rispettare il presupposto delle relazioni interne, ciò

---

<sup>18</sup> Ivi, pp. 169-170.

significa (b) che ogni qualità assume la «doppia caratteristica di essere termine di relazione e di essere costituita dalla relazione»<sup>19</sup>. I due termini di una relazione interna saranno l'aspetto per cui i termini sono precedenti e simultanei alla relazione (l'aspetto per cui sono condizione della relazione), e l'aspetto per cui i termini sono connessi dalla relazione (l'aspetto per cui sono prodotto della relazione). Emerge, allora, la necessità di una seconda relazione che garantisca l'effettiva connessione dei due aspetti, poiché, di per sé, la prima relazione è responsabile soltanto del loro essere collegati (dell'aspetto per cui essi sono prodotti, per l'appunto, di una relazione). Potremmo dire che la prima relazione diventa uno dei due termini che la seconda relazione deve tenere assieme. Oppure potremmo dire che emerge la necessità di una seconda relazione che garantisca l'effettivo rapporto tra i termini intesi dapprima come condizione e quindi come prodotto della prima relazione. Anche nel caso della seconda relazione, tuttavia, essa dovrà riconoscere la necessità della sua simultaneità con i suoi termini e di quella scissione al suo interno in aspetti diversi. Prende avvio, così, un processo infinito e inarrestabile di ulteriori divisioni interne, un processo destinato a non incidere sulla contraddittorietà dello stesso presupposto che ne definisce il punto di partenza. Ogni nuova distinzione, in altre parole, riproduce la situazione di partenza e ne ripropone, identica, l'aporeticità. Ogni nuova divisione della relazione interna in relazione e termini, in realtà ricade all'interno della contraddittorietà di una relazione che coincide con un unico termine. L'operazione tentata, piuttosto che liberarci dall'aporia cui intendeva rispondere, in realtà la riproduce, rivelando l'aporia di fondo come matrice del decorso infinito in cui cade quell'operazione, che in realtà, pertanto, insiste sulla stessa impossibilità.

#### **4. L'«antinomia di Bradley»**

A questo punto, è davvero curioso come possa essere attribuita a Bradley, come fa Russell, la dottrina delle relazioni interne. In realtà, l'esito dell'analisi bradleyana rimanda all'aporeticità di entrambi i tipi di relazioni,

---

<sup>19</sup> *Ibidem.*

siano esse interne o esterne. L'analisi di Bradley, in altri termini, rimanda all'aporeticità delle relazioni in quanto tali. Tuttavia, riaffermare questo risultato – certamente importante, ma che in realtà dovrebbe essere piuttosto scontato – non è sufficiente. Forse è più importante il modo in cui questo risultato è mantenuto come presupposto e come esso venga sviluppato lungo l'intero percorso bradleyano. È necessario evitare qualsiasi semplificazione. In particolare è necessario tenere assieme entrambe le direzioni logiche e ontologiche che Bradley ha seguito per cercare di risolvere le contraddizioni definite dai presupposti di partenza. Le operazioni tentate, ovvero quelle che conducono l'una a una moltiplicazione infinita della relazione esterna, l'altra a un'infinita divisione della relazione interna, *non sono sovrapponibili*. Anche se la logica che sottende loro può sembrare e, al limite, è la medesima, essa viene esercitata in direzioni che non sono le stesse e all'interno di prospettive che non sono la stessa. Questo significa che la contraddizione identificata da Bradley come strutturale alle relazioni e all'esperienza (a quell'apparenza che si contrappone alla realtà rivelandola, rappresentandone l'apparenza) è una contraddizione complessa che tiene assieme due aporie che non possono essere sovrapposte né svincolate l'una dall'altra.

Il problema è che – più o meno indotti dalla radicale distinzione tra relazioni interne e relazioni esterne seguita da Bradley soltanto per compiere la propria analisi – si tende a mantenere la distinzione tra relazioni interne ed esterne anche all'interno del discorso fondato sul suo superamento. In realtà, l'intero svolgimento di *Apparenza e realtà*, delle sue argomentazioni e delle sue conclusioni, *non implica quella distinzione, che ha valore esclusivamente all'interno dell'analisi delle relazioni in quanto tali* e che l'analisi stessa supera aprendo una prospettiva (logica e ontologica) complessa, radicalmente nuova e *svincolata da quella distinzione*. Lo stesso Russell, nella sua critica alla teoria bradleyana delle relazioni, mantiene una tale distinzione e sembra esser costretto a dover inserire il pensiero complessivo di Bradley all'interno di uno dei due ambiti *che in realtà, separati, in Bradley non si ritrovano*. Nel suo pensiero, relazioni interne e relazioni esterne sono due poli di uno spazio unico. Sono poli o punti limite di uno spazio teoretico la cui immanente contraddittorietà li rende addirittura

indifferenti. Ripetiamo: nell'impostazione bradleiana, alla fine e al di là di quanto utile per esporre l'analisi e l'aporeticità di entrambe, non esistono relazioni puramente interne e relazioni puramente esterne. Il loro essere, entrambe, contraddittorie, significa che la loro distinzione è superata all'interno di una simultaneità e di una compresenza delle prospettive entro le quali si sono dimostrate aporetiche. La loro contraddittorietà, potremmo dire, riunisce due ambiti distinti soltanto ipoteticamente e strumentalmente per mostrarne l'inconsistenza.

Abbiamo insistito sulla complessità della contraddizione individuata da Bradley attraverso l'analisi delle relazioni perché, se teniamo conto di quest'aspetto e di questa dimensione, fondamentali per comprendere l'intero discorso di Bradley e i suoi margini complessivi – dal rapporto realtà-apparenza alla sua immediatezza preriflessiva nei termini di «*feeling*», dalla relazione tra il «*feeling*» stesso con il giudizio al problema dei «centri finiti» intesi come punti di riconfigurazione del rapporto soggetto-oggetto – perché, a nostro avviso, in questo modo emerge che l'«antinomia di Russell» è non soltanto implicita nell'impostazione di Bradley, ma ne rappresenta il presupposto e il punto di partenza. Infatti, se volessimo esprimere in un'unica domanda la questione bradleiana delle relazioni – ipotizzando di non aver ripercorso l'analisi delle relazioni seguendo la distinzione tra relazioni interne e relazioni esterne, e di non aver già scoperto l'aporeticità propria di entrambe – questa domanda potrebbe essere formulata nel modo seguente: «può la relazione *esterna* di un termine con se stesso essere considerata una relazione *interna*?». È la domanda che si pone Russell in rapporto all'impostazione di Frege, e potremmo notare, con le stesse parole di Russell, che *entrambe le risposte conducono a contraddizione*: «da ogni risposta segue l'opposto». Riconsideriamo e rileggiamo di nuovo la formulazione del paradosso così come espressa da Russell stesso nella lettera inviata a Frege:

Sia  $w$  il predicato: essere un predicato che non può essere predicato di se stesso. Si può predicare  $w$  di se stesso? Da ogni risposta segue l'opposto. Bisogna dunque concludere che  $w$  non è un predicato. Allo stesso modo non esiste una classe (come totalità) di quelle classi che come totalità non appartengono a se stesse. Ne



concludo che in determinate circostanze un insieme definibile non forma una totalità.<sup>20</sup>

Questa formulazione russelliana dell'«antinomia» in realtà, potremmo dire, riassume in poche righe l'analisi bradleyana delle relazioni e la scoperta da parte di Bradley dell'aporeticità di fondo di ogni «relazione» in quanto tale. Infatti, nella prima parte della formulazione («Sia  $w$  il predicato: essere un predicato...») Russell ipotizza una relazione interna e ne imposta il problema. Nella seconda parte della formulazione («essere un predicato che non può essere predicato di se stesso») Russell ipotizza una relazione esterna e affianca all'implicito problema della relazione interna quello della relazione esterna. La domanda seguente («Si può predicare  $w$  di se stesso?») esplicita il problema della relazione interna, dapprima soltanto implicito o, piuttosto, latente, che a questo punto, tuttavia, non può essere scisso dal problema della relazione esterna. La risposta che si dà Russell («Da ogni risposta segue l'opposto») non fa altro che affermare quell'aporeticità complessa (irriducibilità delle prospettive aperte dai presupposti della relazione interna e della relazione esterna, e inevitabilità della loro connessione) che egli sembra non riconoscere in Bradley.

Il successivo riferimento alla «totalità» non fa altro che esplicitare e ribadire l'irriducibilità e l'inscindibilità o la compresenza (contraddittoria) del carattere «interno» ed «esterno» di ogni relazione. Infatti, Russell deduce che «allo stesso modo non esiste una classe (come totalità) di quelle classi che come totalità non appartengono a se stesse», concludendo «che in determinate circostanze un insieme definibile non forma una totalità».

Possiamo dire, come abbiamo detto, che la formulazione del paradosso da parte di Russell riassume l'analisi bradleyana delle relazioni. Questo paradosso è il presupposto, è ciò che definisce l'orizzonte stesso di *Apparenza e realtà*. Forse una tale «antinomia» bradleyana, nel senso poi formulato da Russell, diventa più evidente laddove Bradley indaga ed espone le implicazioni della sua concezione di contraddizione di fronte al tentativo di configurarsi, in qualche modo, come totalità (tentativo che fin d'ora, ovviamente, possiamo affermare impossibile). Il problema si collocherebbe,

---

<sup>20</sup> Cfr. *supra* nota n. 14.



allora, all'altezza della formulazione e della discussione dei «centri finiti»<sup>21</sup>. Essi rappresentano «idee necessarie»<sup>22</sup>, possibili punti di organizzazione dell'esperienza intesa come un «mondo» o come un intero. Essi non ottengono lo statuto e l'assolutezza della Realtà, dell'incondizionato che funge da «*standard*» rispetto all'esperienza, rispetto all'apparenza contrapposta alla realtà. Non coincidono con la realtà, ma consentono una visione oggettiva in termini di sistematicità, inclusività, integrazione dell'esperienza, disponendosi al limite o, potremmo dire, assumendo una posizione decentrata rispetto alle contraddizioni dell'esperienza, pur non emancipandosi da esse superandole all'interno di una dimensione diversa e superiore. G. Rametta definisce questa connessione e questa insuperabile differenza tra centri finiti e Realtà distinguendo i primi come «totalità» e la seconda come «totalità di totalità»<sup>23</sup>. Con questa espressione dobbiamo intendere (a) che la differenza tra questi due termini non può essere ridotta misticamente a una «totalità», e conseguentemente (b) che l'azione integrativa della Realtà rispetto alla molteplicità dell'esperienza può essere efficace soltanto attraverso una differenza, come «totalità di totalità». Potremmo dire, con le parole di Russell, che «non esiste una classe (come totalità) di quelle classi che come totalità non appartengono a se stesse».

## 5. Oltre l'antinomia

Come noto – e, va detto, con grande onestà intellettuale – Russell riconosce la propria insoddisfazione di fronte alla sua soluzione del paradosso che egli presenta contestualmente alla sua formulazione. La teoria dei tipi viene presentata come esito di un percorso che Russell ha già scelto di rivedere, anche in profondità<sup>24</sup>. Non sembra tuttavia intenzionato a rivedere o a rinunciare alla prospettiva fondamentale entro la quale ha mosso la propria

---

<sup>21</sup> Non abbiamo qui lo spazio per esporre in modo analitico il significato e il peso filosofici della nozione bradleyana di «centri finiti»; per un approfondimento rimandiamo a J. Bradley, *From Presence to Process: Bradley and Whitehead*, in J. Bradley (ed. by), *Philosophy after F.H. Bradley*, Thoemmes Press, Bristol 1996, pp. 147-168.

<sup>22</sup> Cfr. F.H. Bradley, *Essays on Truth and Reality* (1914), in *Collected Works of F.H. Bradley*, ed. by C.A. Keene, W.J. Mander, Thoemmes Press, Bristol 1999, x, p. 412.

<sup>23</sup> Cfr. G. Rametta, *La metafisica di Bradley*, cit., p. 79.

<sup>24</sup> Cfr. B. Russell, *I principi della matematica*, cit., pp. 17-18.

ricerca formulando la soluzione dei tipi, ovvero la prospettiva descritta dall'assunto delle relazioni esterne. Quest'assunto rimarrebbe l'unico presupposto in grado di garantire un pieno realismo. Tuttavia, quest'opzione non può che risultare ingiustificata e – a questo punto del nostro discorso dovrebbe apparire evidente – non può che configurarsi come una *riduzione*, una *semplificazione* del problema di partenza, un problema che Bradley definisce attraverso l'analisi delle relazioni, l'affermazione dell'aporeticità delle relazioni sia interne che esterne e l'affermazione dell'indisgiungibilità delle loro prospettive. Russell sembra non rispettare tale indisgiungibilità anche se si tratta della stessa complessità che, facendo sorgere l'antinomia cui ha dato il nome, rappresenta il suo stesso problema di partenza. Il realismo di Russell riduce la complessità cui intende rispondere legittimandosi in quanto realismo.

Forse i dubbi e le difficoltà che incontrerà Russell lungo l'intero corso della sua riflessione, che non gli consentiranno di formulare un sistema definitivo e lo costringeranno a continue ridefinizioni della propria teoria, sembrano condurlo talvolta a riconsiderare e a ridisporsi all'interno di quella complessità bradleyana che non è affatto riconducibile a un monismo immediato o a un idealismo classico. Si tratta di una complessità cui anche Bradley non riesce a rispondere in modo pienamente adeguato. Proprio con Russell è possibile prendere coscienza del fatto che anche le soluzioni bradleyane a tale problema vanno incontro a delle difficoltà<sup>25</sup>.

Tuttavia, rimane il fatto che la riconsiderazione del pensiero di Bradley, proprio a partire dalla sua analisi delle relazioni, potrebbe essere di grande aiuto alla filosofia analitica nella ridiscussione dei suoi presupposti e della conseguente prospettiva metodologica<sup>26</sup>. Questo, peraltro, ci sembra ormai un

---

<sup>25</sup> Cfr. N. Griffin, *Did Russell's Criticisms of Bradley's Theory of Relations Miss their Mark?* in G. Stock (ed. by), *Appearance versus Reality*, cit., pp. 161-162.

<sup>26</sup> In questa direzione lo studio più utile è P. Basile, *Experience and Relations. An Examination of F.H. Bradley's Conception of Reality*, Verlag Paul Haupt, Bern 1999. Per una lettura del pensiero di Bradley in una prospettiva più ampia, legata alla tradizione della filosofia trascendentale e ai suoi sviluppi tra fine Ottocento e inizio Novecento, mi permetto di rimandare a S. Furlani, *Bradley e la filosofia classica tedesca*, in G. Rametta (a cura di), *Metamorfosi del trascendentale. Percorsi filosofici tra Kant e Deleuze*, Cleup, Padova 2008, pp. 137-171 e S. Furlani, *Verso la differenza. Contraddizione, negazione e aporie dopo l'idealismo*, Padova University Press, Padova 2012, pp. 31-49.

dato non nuovo. Scrivono E. Runggaldier e Ch. Kanzian citando un breve intervento di Olson del 1977:

Kenneth Olson mostra che nella filosofia anglosassone del 19. e 20. secolo (Mill, Peirce, Bradley) lo schema sostanza-attributo è stato messo in discussione riguardo a un aspetto che è illuminante [...]. Questo aspetto recupera l'interesse a valutare le *relazioni* come occorrenze di una categoria ontologica. La messa in questione dello schema cosa-proprietà consiste nella dimostrazione che esso non è riunificabile con un'ontologia che considera le relazioni nel modo suddetto. Per la fondazione viene prodotto il fatto che le relazioni possono essere integrate nello schema cosa-proprietà soltanto se le si riconduce alle proprietà non-relazionali di cose.<sup>27</sup>

Innanzitutto, possiamo certamente confermare che questo, tralasciando Mill e Peirce, è un esito del pensiero di Bradley, mentre la citazione scelta rappresenta un possibile esempio dell'utilità del ripensamento della filosofia bradleiana. Innanzitutto, possiamo far risalire proprio a Bradley «l'interesse a valutare le relazioni come occorrenze di una categoria ontologica», su questo non c'è dubbio e, anzi, questo fatto ribadisce che la tradizione analitica ha 'rimosso' una parte di una complessità problematica che ora, suo malgrado, sembra incrociare di nuovo. In secondo luogo, è proprio Bradley che afferma l'irriducibilità delle relazioni sia allo schema «sostanza-attributo», che allo «schema cosa-proprietà». Che le relazioni non possano «essere integrate nello schema cosa-proprietà» se non a condizione che vengano ricondotte «alle proprietà non-relazionali di cose» significa, in realtà, – aspetto cui i due autori non sembrano rivolgere molta attenzione – ribadire l'orizzonte aporetico della questione delle relazioni, e proprio in relazione a questa necessità diventa evidente l'utilità critica di considerare anche i problemi di filosofia analitica dal punto di vista 'ontologico' o 'monista' bradleiano. Infatti, ricondurre le relazioni «alle proprietà non-relazionali di cose», può significare soltanto negare le relazioni (e il problema che mettono in evidenza) oppure riproporre il problema dello «schema cosa-proprietà» all'interno delle relazioni stesse che, considerate come cose, a loro volta necessiterebbero di relazioni, oppure dovrebbero distinguere le proprietà per cui fungono da relazioni e le proprietà

---

<sup>27</sup> Cfr. E. Runggaldier, Ch. Kanzian, *Grundprobleme der Analytischen Ontologie*, Schöningh, Paderborn 1998, p. 200, tr. it. nostra. Cfr. anche K.R. Olson, *Facts*, in *Handbook of Metaphysics and Ontology*, ed. by H. Burkhardt, B. Schmidt, Philosophia Verlag, München 1991, I, pp. 269-271.

per cui fungono da elementi (ricadendo nei processi *ad infinitum* che l'analisi bradleiana delle relazioni ha messo bene in luce).

Difficile dire, infine, se la filosofia analitica giungerà a riconsiderare i propri presupposti "realisti" e, sulla scia della rinascita degli studi su Bradley, «a valutare le *relazioni* come occorrenze di una categoria ontologica» irriducibile sia allo «schema sostanza-attributo», sia, soprattutto, allo «schema cosa-proprietà». Forse è più opportuno e "realistico" auspicarsi, per così dire, un contributo interno, un contributo, ad esempio, che provenga dalla stessa ricerca su Russell. Alcuni mutamenti del pensiero russelliano suggeriscono una ripresa o un ricomporsi, all'interno della riflessione di Russell, dello spazio teorico definito e considerato da Bradley, anche se non sempre gli interpreti di Russell seguono questa possibile nuova convergenza. Peter Hylton, ad esempio, nota in Russell l'emergere, a partire dal 1912, di «un diverso tipo di empirismo», un «empirismo di carattere filosofico (*of philosophical method*)». È un peccato, tuttavia, che, dopo aver discusso a lungo e in profondità il rapporto di Russell con Bradley e l'«idealismo» di quest'ultimo, egli non verifichi quanto di bradleiano vi sia in questo nuovo «empirismo». Probabilmente, e ancora una volta, l'etichetta di «idealismo» riservata a Bradley, allontana definitivamente il filosofo di *Apparenza e realtà* dalla sua prospettiva critica<sup>28</sup>. Al contrario, Nicholas Griffin non trascura di indicare la direzione di questo possibile nuovo confronto. Rispetto al problema della «naturalizzazione dell'epistemologia» e in quella che egli definisce la «graduale assunzione di un monismo neutrale» da parte di Russell negli anni 1918-1921, Griffin intravede il riemergere della lezione bradleiana:

Il progetto [di naturalizzare l'epistemologia] era un vecchio progetto empirista e Russell è stato uno dei primi pensatori a rivitalizzarlo in questo secolo [nel Novecento, *NdA*]. Non sono affatto persuaso che esso possa essere portato a compimento né da Russell, né da alcuna delle epistemologie naturalizzate che oggi sono popolari. Rispetto a questo, credo che Russell possa certamente aver imparato qualcosa da Bradley, che è stato il critico più tranchant dei primi tentativi di naturalizzare l'epistemologia attraverso la dottrina empirista dell'associazionismo.<sup>29</sup>

<sup>28</sup> Cfr. P. Hylton, *Russell, Idealism, and the Emergence of Analytic Philosophy*, Oxford University Press, New York 1990, pp. 328-391: qui in particolare pp. 332-333.

<sup>29</sup> Cfr. N. Griffin, *Terms, Relations, Complexes*, in A.D. Irvine, G.A. Wedeking (ed. by), *Russell and Analytic Philosophy*, University of Toronto Press, Toronto 1993, p. 192.